

AUTONOMIA E DEMOCRAZIA NELLA TRANSIZIONE SPAGNOLA. LA “QUESTIONE CATALANA” COME FATTORE DI DEFINIZIONE DELLA SPAGNA DEMOCRATICA

Laura Zenobi

Nella primavera del 1975 ebbe luogo a Barcellona un ciclo di conferenze su “Les terceres vies a Europa”. Dietro al riferimento tematico “neutro”, relativo all’ambito internazionale si celava l’attività clandestina dell’opposizione politica catalana, la quale, così facendo, voleva evitare il confronto diretto con la censura e la repressione della dittatura (anche se i relatori non poterono evitare una multa abbastanza consistente a causa del documento finale, nel quale la richiesta di libertà democratiche forzava la limitata pazienza del regime). Le conferenze, realizzate fra l’aprile e il maggio, rappresentarono un episodio affatto secondario, considerando che il *generalísimo* era ancora vivo (sebbene già molto anziano e in delicate condizioni di salute) e che l’apparato repressivo era ancora in piena attività.

Le forze dell’ordine e le autorità franchiste conoscevano ormai da tempo i conferenzieri, non solo perché il regime aveva l’abitudine di schedare ogni singolo elemento della società civile, ma soprattutto perché ogni relatore aveva già almeno un precedente (detenzione, multa o esilio) ed era, pertanto, segnalato come *desafecto*. Nonostante ciò, il governatore civile Rodolfo Martín Villa, come massima autorità locale, concesse il permesso per le conferenze. Questo ci induce a pensare che in quel momento la dirigenza politica giudicava meno pericoloso concedere all’opposizione catalana uno spazio d’azione controllato che non permettere ulteriori movimenti alla già importante attività clandestina. I rappresentanti delle maggiori forze antifranchiste¹, pur consapevoli di essere controllati,

1. Intervenero nell’ordine: Anton Cañellas (*Unió democràtica de Catalunya*), Josep

effettuarono in questo modo una sorta di debutto politico, “protetti” dalle generiche riflessioni sull’ordine europeo e sulle vie alternative al sistema capitalista².

Evidentemente l’episodio è solo un dettaglio di un quadro generale più complesso, che illustra le condizioni di “salute politica” del franchismo al momento della morte del caposaldo istituzionale, il generale Franco. In effetti, come già dimostrato dalle memorie di molti attori politici del periodo e dall’analisi della documentazione interna al regime³, la dissidenza politica nel 1975 aveva raggiunto una capacità di pressione sociale tale da ottenere la conquista di una posizione di primo piano durante il periodo di transizione dalla dittatura alla democrazia. È molto probabile che, in altre zone della Spagna, sarebbe stata sufficiente la semplice proibizione, o la repressione diretta, di eventi simili al ciclo “Les terceres vies a Europa”; ma in Catalogna si presentavano diversi fattori che imponevano una maggiore cautela, andando a condizionare la “metamorfosi” politica. Il peso attribuito a tali fattori cambia a seconda del momento in cui si produssero e della prospettiva di chi osserva il processo storico: nel nostro modello interpretativo, il ruolo della Catalogna nello sviluppo degli eventi che portò alla definizione democratica dello Stato spagnolo fu determinante; le istanze autonomistiche incalzarono la configurazione plurinazionale, colonna portante della democrazia post-franchista, tanto nella prospettiva socio-politica come nella struttura burocratico-istituzionale.

Solé Barberà (*Partit socialista unificat de Catalunya*), Josep Pallach (*Reagrupament socialista i democràtic de Catalunya*), Joan Reventós (*Convergència socialista de Catalunya*), Ramon Trias Fargas (liberale), Jordi Pujol (*Convergència democràtica de Catalunya*). Trascrizioni delle conferenze e dichiarazione finale in A. Cañellas, J. Solé Barberà, J. Pallach, J. Reventós, R. Trias Fargas, J. Pujol, *Les terceres vies a Europa*, Barcelona, Nova Terra, 1976.

2. Ricordiamo che nel 1969 si organizzò la Conferenza dell’Aia, dove era stata rilanciata l’idea di cooperazione politica a livello europeo; inoltre, durante gli anni Settanta, la Comunità Europea fece diversi passi verso gli accordi monetari ed economici: tutto ciò riattivò il dibattito sul federalismo, sulle relazioni economiche, sui contrasti fra sovranità nazionale e sull’organizzazione istituzionale super-nazionale.

3. Le memorie e i resoconti di personaggi politici del periodo sono vari e di diverso valore, il che comporta a volte una lettura interpretativa circostanziata. Fra queste ricordiamo quelle di L. López Rodó (*Testimonio de una política de Estado*, Barcelona, Planeta, 1987 e *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés, 1990), di M. Fraga Iribarne (*Memoria breve de una vida pública*, Barcelona, Planeta, 1980 e *El cañón giratorio. Conversaciones con Eduardo Chamorro*, Barcelona, Argos Vergara, 1982), di R. Martín Villa (*Al servicio del Estado*, Barcelona, Planeta, 1984) e di S. Sánchez-Terán (*De Franco a la Generalitat. La historia de unos hechos cruciales en la transición política española contada por uno de sus protagonistas más directos*, Barcelona, Planeta, 1988). Per un’analisi dettagliata della documentazione ministeriale del tardo franchismo consultare: P. Ysàs, *Dissidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Planeta, 2004.

Benché quella “catalana” non fosse l’unica “questione”, essa rappresentava, comunque, una delle maggiori preoccupazioni della classe politica franchista⁴, tanto per quello che apportava economicamente come per ciò che rappresentava nello scenario socio-politico. La particolare relazione fra Madrid e Barcellona si profilava in un contesto generale piuttosto delicato: un settore importante del regime intuiva le difficoltà di ristrutturazione dello Stato che si sarebbero presentate una volta consumato *el hecho biológico* (la morte di Franco) ed era cosciente che non si poteva eludere la domanda che tutti si ponevano: «Después de Franco ¿Qué?». Tale ristrutturazione doveva compiersi in acque agitate dalle forti tensioni sociali, dalla crescente crisi economica e dall’agonia della dittatura, corrosa dalle contraddizioni e dai contrasti interni. In questo panorama, capire come e in che misura agirono gli impulsi che condussero all’epilogo autonomistico significa possedere uno strumento analitico fondamentale non solo rispetto alla Transizione, ma anche rispetto all’attualità spagnola. L’epilogo, peraltro, non era previsto né desiderato dalla maggior parte della classe politica franchista, anche se questa affermò il contrario, attribuendosi i meriti della trasformazione politica e istituzionale. Di fatto al concludersi la prima fase della Transizione⁵ all’interno

4. Rispetto ai “nazionalismi periferici”, tralasciamo volontariamente la questione basca, sulla quale esiste un’ampia bibliografia.

5. Uno dei dibattiti della storiografia spagnola riguarda la cronologia del cambio politico. La questione non è marginale, perché determinare il punto di partenza e di arrivo di un processo storico può cambiare sensibilmente la scelta degli elementi e delle contingenze considerate nell’analisi. Nel presente articolo riteniamo funzionale dal punto di vista storico-istituzionale il periodo che inizia dalla morte del generale Franco (20 novembre 1975) fino all’approvazione per *referendum* della Costituzione (6 dicembre 1978), anche se bisogna tenere presenti altri due momenti fondamentali in ambito catalano: il *referendum* per la ratifica dello Statuto d’Autonomia (25 ottobre 1979) e le elezioni per il primo Parlamento autonomistico (20 marzo 1980). Per prima fase ci riferiamo al periodo che va dalla morte di Franco alle elezioni del 15 giugno 1977, quando si ufficializzò la mappa politica del paese e fu evidente che la Catalogna *roja y separatista* rappresentava un problema da risolvere rapidamente. Per un primo sguardo generale sulla transizione in Spagna e in Catalogna si veda: J.M. Maravall, *La política de la transición 1975-1980*, Madrid, Taurus, 1981; J.F. Tezanos, R. Cotarelo, A. de Blas (eds.), *La transición democrática española*, Madrid, Sistema, 1989; J. Tusell, Á. Soto, *Historia de la transición 1975-1986*, Madrid, Alianza, 1996; Á. Soto, *La transición a la democracia. España 1975-1982*, Madrid, Alianza, 1998; S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la Transición*, Madrid, Taurus, 1996; E. Díaz, *La transición a la democracia. Claves ideológicas, 1976-1986*, Madrid, Eudema, 1987; L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya, del retorn de Tarradellas al pacte Pujol-Aznar*, Barcelona, Taurus, 1997; J. Lorés, *La transició a Catalunya (1977-1984)*, Barcelona, Empúries, 1985; J. Tusell, *La transición española a la democracia*, Madrid, Historia16, 1999; R. Aracil, A. Segura (eds.), *Memòria de la transició a Espanya i a Catalunya*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2000; B. de Riquer, *Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 1996.

della *neo*-classe democratica (in parte *ex*-franchista) i termini attraverso i quali si sarebbe “risolta” la contraddittoria plurinazionalità spagnola non erano pienamente stabiliti. La partita rimase aperta almeno fino alla regolamentazione costituzionale (e, successivamente, statutaria) e neanche in quel momento, in realtà, le condizioni effettive della sua realizzazione potevano essere pronosticate.

Per il governo centrale relazionarsi con la Catalogna comportava confrontarsi con l’opposizione di una zona *roja* e con le rivendicazioni nazionaliste che costituivano un corroborante fattore di agglutinamento intorno all’antifranchismo; significava trattare con quel vissuto autonomistico che durante la Seconda Repubblica aveva conosciuto l’ultima (cronologicamente parlando) definizione delle linee ideologiche catalaniste con proiezione istituzionale, tanto di destra come di sinistra, sebbene frustrata dalla brevità e dalla difficoltosa gestione dell’autogoverno. Significava, quindi, negoziare con una visione dello Stato alternativa a quella della Spagna unitaria e trascendentale, nella quale la Catalogna voleva entrare come agente attivo. Secondo il franchismo, il *separatismo* era stato uno delle minacce principali dell’anti-Spagna: come spiegava Menéndez-Reigada esso era «una parásito que nace y crece cuando el organismo de la nación se debilita y pretende amputarle algunos miembros para cebarse de ellos»⁶. La visione organica e gerarchica dello Stato franchista e la “unidad de destino en lo Universal” si basavano sulla negazione di ogni tipo di fessura, fosse questa di classe, religione, partito, lingua, nazionalità o concezione storica della vera essenza della Spagna. Da questo punto di vista, il franchismo rappresentò la massima espressione del nazionalismo *spagnolista* centralizzatore e autoritario. La Catalogna “separatista” subì fin dalle prime battute dell’*alzamiento nacional* le conseguenze delle pretese uniformanti del regime: il 5 aprile 1938 venne abrogato lo Statuto d’Autonomia («*en mala hora concedido*», affermava il decreto) con la successiva soppressione delle istituzioni autonome della *Generalitat*; tutto il personale politico, amministrativo e professionale repubblicano fu sottoposto al processo di epurazione, che poteva portare alla detenzione, all’esilio o all’eliminazione fisica; la divisione territoriale basata sulla *comarca* e l’organizzazione decentrata fu sostituita dalla struttura provinciale e dal sistema rappresentativo verticale, imperniato intorno alla figura del governatore civile⁷.

6. A.G. Menéndez-Reigada, *Catecismo Patriótico Español*, Barcelona, Península, 2003, pp. 17-18. Si veda anche C. Molinero, P. Ysàs, *El règim franquista. Feixisme, modernització i consens*, Vic (Barcelona), Eumo, 1992, pp. 17-18.

7. Nonostante gli anni passati, una delle opere di riferimento sul tema è di J.M. Solé i Sabaté, *La repressió franquista a Catalunya 1938-1953*, Barcelona, Edicions 62, 2003 (prima edizione 1985). Fra le opere generali apportano diversi dati al riguardo: J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysàs, *Historia política 1939-2000*, Madrid, Istmo, 2001; J. Fontana,

Nonostante i cambiamenti nel corso degli anni di alcuni aspetti del regime (quasi sempre forzati da condizioni indipendenti dalla volontà del personale politico), il nazionalismo *spagnolista* fu un carattere permanente e inamovibile tanto della nervatura ideologica come della struttura burocratica e istituzionale del franchismo. Ma se la volontà assorbente e omogeneizzante non mutò, sì cambiò la realtà sociale alla quale si dirigeva e una crescente sensibilità democratica fornì alle rivendicazioni dei diritti nazionali catalani l'ambiente ideale nel quale affermarsi. Il ritorno dei motivi catalanisti, nelle forme in cui si proposero durante la Transizione, era il sintomo che quarant'anni d'indottrinamento franchista, di manipolazione informativa e culturale, di socializzazione *castiza* e di repressione dittatoriale, non erano stati sufficienti a radicare la concezione della Spagna "Una, Grande y Libre" nell'immaginario collettivo catalano.

L'interazione fra il governo centrale e la Catalogna passava inevitabilmente per la presenza diffusa e organizzata della dissidenza politica, concentrata intorno al partito comunista e andava di pari passo con il crescente peso della protesta operaia (aggravata a causa degli effetti della crisi mondiale del petrolio apertasi nel 1973)⁸. Al momento della morte di Franco, l'attività clandestina dell'antifranchismo aveva ormai raggiunto ampi settori sociali e la capacità di mobilitazione aveva riversato nelle piazze quella dialettica di confronto che non era ammessa legalmente nelle stanze di governo del paese.

Esistevano però altre variabili che aumentavano le difficoltà delle riforme concepite secondo i restrittivi parametri che il personale politico franchista pretendeva seguire. Fra queste ricordiamo: le trasformazioni socio-economiche a partire dello sviluppo degli anni Sessanta; i tratti socio-culturali di una società industriale com'era quella catalana (particolarmente quella della zona di Barcellona, macrocefala provincia e depositaria di alcuni tratti particolari, attribuiti a volte impropriamente a tutta la Catalogna); il lungo apprendistato agli ideali democratici che permeava

(ed.) *España bajo el franquismo*, Barcelona, Crítica, 1986; M. Risques (ed.), Á. Duarte, B. de Riquer, J. Roig Rosich, *Història de la Catalunya Contemporània*, Barcelona, Pòrtic, 1999; J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, Barcelona, Blume, 1978 e *L'intent franquista de genocidi cultural de Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995.

8. Á. Soto, *Conflictividad social y transición sindical*, in J. Tusell, Á. Soto (eds.), *Historia de la transición 1975-1986...*, cit., p. 366; C. Molinero, P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1998, p. 154 e seguenti; M. Redero San Román, T. Pérez Delgado, *Sindicalismo y transición política en España*, in M. Redero San Román (ed.), *La transición a la Democracia en España*, Madrid, Marcials Pons, 1994, p. 193; X. Domènech Sampere, *El problema de la conflictividad bajo el franquismo: saliendo del paradigma*, in "Historia Social", 2002, n. 42, p. 137 e seguenti. Si veda anche D. Ruiz (ed.), *Historia de Comisiones Obreras (1958-1988)*, Madrid, Siglo XXI, 1994.

la popolazione per differenti ragioni (il *progressismo* cattolico che aveva conosciuto un nuovo impulso con l'*aggiornamento* derivato dal Concilio Vaticano II⁹, le rivendicazioni dei diritti civili nelle forme delle *Associacions de Veïns*¹⁰ e del fermento dei movimenti sociali, la maggior accessibilità agli studi superiori, l'aumento dei contatti con le realtà di altri Stati, grazie al turismo o ai viaggi per motivi di studio, l'appoggio di settori significativi del mondo culturale¹¹, la creazione di spazi di socializzazione alternativi a quelli del regime come l'*escoltisme* etc.); ma anche il dinamismo delle sfere giovanili e universitarie, influenzate dal movimento generazionale del '68; o l'esistenza di molti silenzi e molti ricordi conservati nel seno delle famiglie, che davano vita a grandi aspettative verso il cambiamento politico. E così via: i fattori e le sfumature che spiegano come una collettività possa prepararsi a una trasformazione come quella vissuta dalla Spagna a metà degli anni Settanta sono infiniti; bastino questi pochi elementi menzionati per fissare l'idea di un magma sociale certamente eterogeneo, ma in qualche modo confluyente verso lo stesso obiettivo. Molti di questi fattori erano presenti, ovviamente, in altre zone della Spagna, ma la miscela particolare che ebbe in Catalogna la rendeva una delle zone più "attive" e pericolose per il mantenimento dei principi franchisti.

9. Diversi spunti interessanti si trovano in: W. Callahan, *La Iglesia católica en España (1875-2002)*, Barcelona, Crítica, 2002; J.M. Laboa (ed.), *El postconcilio en España*, Madrid, Encuentros Ediciones, 1988; J. Ruíz Giménez, *Iglesia, Estado y Sociedad en España. 1930-1982*, Barcelona, Argos Vergara, 1984; J.J. Ruiz Rico, *El papel político de la Iglesia católica en la España de Franco (1936-1971)*, Madrid, Tecnos, 1977; F. Blázquez, *La traición de los clérigos en la España de Franco*, Madrid, Trotta, 1991; J. Casañas, *El "progressisme catòlic" a Catalunya (1940-1980)*, Bergara, La Llar del Llibre, 1988.

10. Le *Associacions de Veïns* erano delle organizzazioni civili, che trovavano le proprie origini nella solidarietà interna ai quartieri nati a seguito del movimento di migrazione degli anni Cinquanta. L'interessata mancanza di controllo urbanistico aveva provocato la creazione di zone senza i servizi basilari, con alti costi ecologici e un malessere sociale generalizzato. Dalla semplice necessità di mutua assistenza venne strutturandosi nel corso degli anni una rete associativa di rivendicazioni civili che favorì la coscienza democratica e il senso civile comune basato sul diritto a condizioni di vita dignitose. Grazie alla legge sulle associazioni del 1964 la rete sociale si costituì legalmente come un tessuto associativo, fino a formare a Barcellona una Federazione di associazioni (1974). Nel resto del paese la traiettoria delle Asociaciones de Vecinos seguì linee di sviluppo simili. R. Martínez i Muntada, *El moviment veïnal en el tardofranquisme i la transició: conflicte, identitat obrera i valors alternatius*, in E. Prat (ed.), *Els moviments socials a la Catalunya contemporània*, Barcelona, Universidad de Barcelona, 2004; J. García Fernández, M.D. González Ruiz, *Presente y futuro de las Asociaciones de Vecinos*, Madrid, Pecos Editorial, 1976; J. Borja, M. Tarrago, R. Boix, *Por una política municipal democrática*, Barcelona, Avance-Centre d'Estudis d'Urbanisme, 1977, pp. 11-94; A. Alabart, *Las asociaciones de vecinos: las conquistas y las facturas*, in AA.VV., *Nuestra utopía PSUC. Cincuenta años de historia de Catalunya*, Barcelona, Planeta-Nous Horitzons, 1986.

11. Per una visione generale del processo: J. Gracia García, M.Á. Ruiz Carnicer, *La España de Franco (1939-1975). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001.

1. L'azione unitaria fra la clandestinità e le piazze

1.1. L'Assemblea de Catalunya

Al momento della morte di Franco, l'attività clandestina dell'antifranchismo catalano contava su un'organizzazione che, per le sue caratteristiche, costituì per diverso tempo un'eccezione nel panorama della dissidenza: l'*Assemblea de Catalunya*. Nata nel novembre del 1971, essa si basava sulla convergenza di forze diverse fra loro, il cui obiettivo fondamentale era l'abbattimento della dittatura, con la conseguente instaurazione di un sistema basato sui diritti democratici e sulla rappresentanza politica della volontà popolare. Oltre alle istanze democratiche, figuravano fra i principali punti programmatici l'amnistia per i detenuti politici, le rivendicazioni catalaniste e l'unità d'azione contro il regime¹².

I vincoli dell'associazionismo¹³ consentivano al suo interno l'avvio di dinamiche proto-politiche, dando alla piattaforma toni propedeutici rispetto alla dialettica del sistema di partiti. Nonostante ciò, in mancanza dell'istituzionalizzazione delle libertà politiche fondamentali (di riunione, d'associazione, d'espressione etc.) l'*Assemblea de Catalunya* si ritrovò inevitabilmente compromessa dal contesto in cui fu creata. In primo luogo, la responsabilità individuale era l'unica prassi possibile: i rischi a livello personale erano alti, anche se la rete di contatti formatasi in modo trasversale fra settori sociali ed economici diversi sembrava attenuare la sensazione di isolamento e di vulnerabilità dei singoli. In secondo luogo, l'assenza di canali legali e diretti di confronto politico con le istituzioni forzava i toni dell'unitarietà, anche se, da un certo punto di vista, la formazione di un fronte comune di forze eterogenee indicava la densità e la capacità di coesione dei valori democratici. La particolarità della situazione, inoltre, portava a casi contraddittori in cui associazioni

12. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració. Crònica de l'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, Empúries, 1991, pp. 301-302.

13. L'*Assemblea de Catalunya* era integrata da partiti politici (alcuni provenienti da altre piattaforme unitarie, come la Taula rodona o la Comissió coordinadora de forces polítiques); organizzazioni sindacali (inclusi diversi rappresentanti di imprese come quelle del Gas, dell'Elettricità, della Telefonia); collegi di liberi professionisti (ingegneri, economisti, medici, avvocati, farmacisti, etc.); delegazioni universitarie (fra le quali quella degli assistenti professori della Universitat de Barcelona e dell'Universitat Autònoma de Barcelona, quella dell'ESADE e quelle di diversi istituti di scuole superiori); gruppi religiosi (Pax Christi, Justícia i Pau, Comunitats de Base, etc.), *Associacions de veïns* e delegazioni di quartiere, rappresentanze municipali e *comarcales*; entità sociali e culturali (*Assemblea permanent d'intellectuals catalans*, *Assemblea d'actors i directors*, *Grups no-alineats políticament*, *Ateneu barcelonès*, *Minyons escoltes*, *Amics de les Nacions unides*, *Moviment de dona*, *Associació catalana de la dona*, etc.; J.M. Colomer, *L'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, Avance, 1976, p. 111 e seguenti; Dossier *La Assemblea de Catalunya*, "L'Avenç", 1981, n. 43.

perfettamente legali (come i collegi di liberi professionisti, i *club* sportivi o i gruppi religiosi) si trovavano a dover agire in clandestinità quando si trattava delle iniziative dell'*Assemblea de Catalunya*.

In ogni caso, essa raggiunse un tale grado di rappresentatività in vari ambiti sociali catalani da imporsi, in modo più o meno contundente secondo il momento e il contesto, agli occhi del regime. La capacità d'azione dell'*Assemblea de Catalunya* andò ampliandosi nel corso del tempo (nel 1976 toccò la cifra di 128 organizzazioni aderenti) e ciò si riflesse nella diversificazione delle attività: oltre alle proteste nelle piazze, già riscontrate dopo un solo anno di vita con la manifestazione organizzata a Ripoll (novembre 1972, atto conclusivo della campagna *Per què l'Estatut d'Autonomia del 1932?*), ricordiamo le campagne finalizzate al recupero dell'uso ufficiale del catalano o al sostegno delle rivendicazioni delle *Associacions de Veïns*. L'*Assemblea de Catalunya* contava inoltre sull'appoggio più o meno diretto di molte personalità del mondo della cultura, toccando il teatro, il cinema, la musica, le arti plastiche e la letteratura¹⁴. La notevole capacità di mobilitazione sociale della piattaforma antifranchista costituiva un fattore che agli occhi del personale politico franchista era particolarmente inquietante: sebbene le forze che vi partecipavano provenissero da diverse condizioni sociali e culturali (sindacale, professionale, cattolica, universitaria etc.) il regime vi vedeva (e quindi temeva) l'influenza del partito comunista catalano (*Partit Socialista Unificat de Catalunya*), come indice della presenza che effettivamente quest'ultimo aveva ottenuto, più genericamente, nel tessuto sociale.

Il PSUC è diffusamente riconosciuto come il punto di riferimento dell'antifranchismo: nato nel luglio del 1936, anche per reazione all'*alza-*

14. Segnaliamo le attività per il recupero della cultura catalana dell'Omnium Cultural e dell'Institut d'Estudis Catalans; il rinnovamento della metodologia pedagogica dell'Institutió Rosa Sensat; l'influenza della Nova Cançó e l'appoggio di cantanti come Raimon, Maria del Mar Bonet, Joan Manuel Serrat, Lluís Llach; il lavoro dell'Institut del Cinema Català, della Escuela de Barcelona e di vari personaggi del mondo cinematografico (Romá Gubern, Enric Lahosa, Pere Joan Ventura, Pere Portabella, Jaume Camino fra gli altri); le iniziative dell'Agrupació Dramàtica del Cercle de Sant Lluc, della Escola d'Art Dramàtic Adrià Gual e dell'Assemblea d'Actors i Directors. L'analisi del mondo intellettuale nel suo complesso durante la Transizione manca di uno studio esaustivo. In ogni caso, si possono ricavare diversi riferimenti in opere generali, articoli e monografie. Fra gli altri: M. Risques (ed.), *Història de la Catalunya Contemporània...*, cit., pp. 417-420; A. Batista, J. Playà Maset, *La Gran Conspiració...*, cit., pp. 134-136; F. Espinat Burunat, *Memòria de la transició (1966-1979). Paraules introductòries a una cronologia arbitrària*, Revista HCiM-2005, <http://seneca.uab.es/hmic>. A. Cirici, *Reflexions sobre el CCC*; G. Mir, *Congrés de Cultura Catalana. Punt i seguit*, "Serra d'Or", gennaio 1978, n. 220. M. Porter, *La tarea cinematográfica del PSUC*; J. Teixidor, *El PSUC y el teatro*, A. Batista, *PSUC, la rebelión de la música de fondo*, in AA.VV., *Nuestra utopía PSUC...*, cit.; A. Rigol, *La historia de Cataluña en la pantalla: La ciutat cremada (1976) de Antoni Ribas*, Barcelona, PPU, 1993.

miento nacional, riuscì a mantenere, superando difficili momenti di repressione, una certa continuità nell'opposizione al regime, in parte dall'esilio e in parte attraverso la costante infiltrazione dei suoi membri all'interno del paese. Oltre ad assumere le proposte del *Partido Comunista de España* (la *reconciliación nacional* del 1956 e il "Pacto para la libertad" del 1972), i comunisti catalani seppero gestire la propria espansione nella cambiante struttura socio-politica degli anni Sessanta, occupando posizioni privilegiate nell'organizzazione sindacale (*Comisiones Obreras*), nelle *Associacions de Veïns* e nella base giovanile e studentesca¹⁵. La linea programmatica del PSUC univa la difesa dei diritti dei lavoratori con la richiesta di riconoscimento della personalità nazionale catalana. Essendo la base sociale del partito comunista formata in buona parte dalla classe operaia, che integrava una percentuale piuttosto alta d'emigrati da altre zone della Spagna, il fattore catalanista poteva risultare controproducente al consolidamento interno. La doppia direttrice (sociale e nazionale) del programma comunista trovava, però, il punto d'accordo nella volontà di affermazione delle libertà politiche della popolazione: tanto i diritti dei lavoratori come quelli dell'autogoverno entravano in un comune programma di instaurazione della democrazia¹⁶. Se il PSUC fu probabilmente il partito che per primo, o in ogni caso con maggior efficacia per un determinato periodo, seppe organizzare il discorso politico in questi termini, la gran maggioranza delle forze politiche, di vecchia o nuova formazione, puntò ai diritti democratici come assetto generale, dentro il quale trovavano posto articolazioni ideologiche e programmatiche differenti, da quelle socialdemocratiche a quelle radicali. Grazie a ciò fu possibile l'organizzazione unitaria del dissenso politico per scardinare la reticenza del personale franchista alla trasformazione sostanziale del paese.

1.2 Il Consell de Forces Polítiques de Catalunya

Appena un mese dopo la morte del generale Franco, il panorama politico catalano vide la nascita di una nuova struttura unitaria, il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (CFPC), che divenne lo scenario dove si definirono con maggior chiarezza i tratti strettamente politici dei gruppi che lo componevano. In effetti, la ampia ed eccezionale rappresentanza

15. C. Molinero, P. Ysàs, *El partido del antifranquismo (1956-1977)*, in "Papeles de la FIM", 2004, n. 22 (2ª época).

16. J. Solé Tura, *Unidad y diversidad en la oposición comunista al franquismo*, in J. Fontana (ed.), *España bajo el franquismo...*, cit., p. 137 e seguenti. Si veda anche I. Pitararch, *Els partits polítics a la Catalunya d'avui*, Barcelona, Edicions Catalunya, 1974, pp. 213-215; J. Colomer, C.R. Aguilera, J. Subirats, J. Vintró, *Els grups polítics a Catalunya. Partits i programes*, Barcelona, Avance, 1976, Vol. II, p. 122 e seguenti.

sociale dell'*Assemblea de Catalunya* finì per diventare, da un certo momento in poi, quasi un ostacolo al *ri*-conoscimento dei caratteri peculiari dei partiti. Il CFPC nacque con delle condizioni e con degli obiettivi che condussero i membri¹⁷ a cercare progressivamente un proprio spazio d'azione e a marcarlo il più possibile.

Come esempio di ciò, è indicativo il contrasto dovuto alla “questione dei nomi” nel settore socialista fra il gruppo di Josep Pallach e quello di Joan Reventós, che bloccò per un certo periodo le attività della piattaforma. La divergenza aveva origini lontane. Durante il primo periodo di clandestinità, il *Moviment socialista de Catalunya*, nato in esilio nel 1945 e reinseritosi in territorio spagnolo a partire dagli anni Cinquanta, era praticamente l'unico riferimento della corrente socialista nel panorama catalano. Già durante gli anni Sessanta, però, si erano accentuate le tensioni interne fra il gruppo guidato da Reventós e quello guidato da Pallach, in particolare per la proposta di un'eventuale collaborazione con i comunisti nella lotta antifranchista (verso i quali Reventós era più disponibile). Il punto di non ritorno fu la formazione *Reagrupament Socialista i Democràtic de Catalunya*¹⁸ (RSDC), nato nel 1974 sotto la guida di Josep Pallach da una scissione del MSC (che passò a chiamarsi *Convergència socialista de Catalunya*). Nel maggio del 1976 il RSDC assunse il nome di Partit Socialista de Catalunya, denominazione ovviamente ambita anche dal gruppo di Reventós: nella *sopa de letras* in cui si era trasformato il panorama politico la definizione nominale tendeva a essere identificata con un posizionamento privilegiato del primo gruppo socialista rispetto al secondo, anche nella prospettiva di una competizione elettorale. Dopo un breve periodo di tensione, il partito di Pallach fu chiamato *Partit Socialista de Catalunya-Reagrupament* (PSC-R), e quello di Reventós *Partit Socialista de Catalunya-Congrés* (PSC-C).

Sullo scenario si muoveva anche un terzo gruppo socialista, la sezione catalana del partito nazionale (*Federació Catalana del PSOE*), il quale doveva affrontare, fra gli altri problemi, l'accusa di *succursalismo* che aleggiava già in tempi passati: agli occhi della base militante la dipendenza ideologica e strutturale dalle organizzazioni centrali poteva rilega-

17. CDC (Convergència democràtica de Catalunya), CSC (Convergència socialista de Catalunya), EDC (Esquerra democràtica de Catalunya), ERC (Esquerra republicana de Catalunya), FNC (Front nacional de Catalunya), PCC (Partit carlí de Catalunya), PPC (Partit popular de Catalunya), PSAN (Partit socialista d'alliberament nacional dels Països Catalans), PSUC (Partit socialista unificat de Catalunya), RSDC (Reagrupament socialista i democràtic de Catalunya), UDC (Unió democràtica de Catalunya).

18. Monografia dedicata al RSDC: G. Rubiol, *Josep Pallach i el Reagrupament*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995. Si veda anche: G. Colomé, *El partit dels Socialistes de Catalunya. Estructura, funcionament, i electorat (1978-1984)*, Barcelona, Edicions 62, 1989.

re in secondo piano i problemi specifici della realtà locale e ciò rischiava di far perdere aderenza sociale (ed eventualmente appoggio alle urne) alla FC del PSOE. Le tre anime trovarono alla fine un punto d'intesa: il primo passo verso l'unificazione si diede in occasione delle elezioni del giugno 1977, quando il PSC-C e la FC del PSOE concordarono un'alleanza elettorale ("Pacto de abril"), alla quale seguì nel luglio del 1978 l'unione definitiva e ufficiale, che vide anche l'incorporazione del PSC-R, guidato da Josep Verde i Aldea (successore di Josep Pallach).

Movimenti intestini come quelli appena descritti erano inevitabili e si produssero in quantità relativamente alta, perché la moltiplicazione delle formazioni politiche (*sopa de letras*, appunto), dovuta alla vivacità del momento, conduceva alla ricerca di motivi di affinità o di distanza per rafforzare e chiarire le proprie posizioni. Fra i partiti storici del catalanismo, la principale vittima "politica" del franchismo era stata probabilmente *Esquerra republicana de Catalunya*, il partito di governo della Seconda Repubblica. La repressione franchista e le tensioni interne avevano pregiudicato gravemente la riorganizzazione del partito: alla fine, una parte, favorevole alla collaborazione con i comunisti entrò nel PSC di Reventós (maggio 1976), mentre quella guidata da Heribert Barrera seguì una traiettoria di alterna fortuna, senza riuscire a riconquistare l'ampio elettorato che ne aveva permesso l'affermazione durante gli anni della Repubblica.

Se la difficoltà di strutturazione e posizionamento politico valeva per correnti di vecchia formazione, forse ancor più lo era per i nuovi partiti come *Convergència Democràtica de Catalunya* (CDC)¹⁹. Nata nel 1974 come confederazione di diversi partiti, CDC finì per girare intorno al gruppo e alla figura di Jordi Pujol, sebbene avesse incorporato nelle sue file i membri di *Esquerra Democràtica de Catalunya* (EDC), guidati da Ramón Trias Fargas, e avesse stretto un patto di collaborazione con *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC) nel 1978. Il partito del futuro (e imbattuto fino al suo ritiro politico, nel 2003) presidente della *Generalitat* dal momento della sua creazione fino alla prima vittoria, alle elezioni autonomistiche del 1980, si impegnò in una lenta ma costante conquista del territorio politico: in accordo con l'ambiente antifranchista impregnato di ideali in opposizione al regime dittatoriale, iniziò addirittura assumendo un certo sembiante socialdemocratico (oltre ovviamente alla linea nazionalista), che perse abbastanza rapidamente. Il tratto principale rimaneva, quindi, il recupero della *catalanitat* (*fer poble, fer Catalunya*), che si proiettò a sua volta sulla volontà di convertirsi nell'interlocutore privile-

19. Monografia dedicata a CDC: J. Marcet, *Convergència Democràtica de Catalunya. El partit i el moviment polític*, Barcelona, Edicions 62, 1984 (Tesi di dottorato, UAB, 1982). Si veda anche I. Molas (ed.), *Diccionari dels Partits Polítics de Catalunya, segle XX*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 2000, *ad vocem*.

giato del governo centrale (*fer partit, fer govern*), una volta instauratesi le dinamiche elettorali²⁰.

Sebbene in alcuni casi (come quello del CDC) l'istanza nazionalista fosse più presente che in altri, in generale essa rappresentava una delle impronte comuni a tutte le formazioni politiche: l'autonomia, pensata e organizzata in modo differente a seconda del progetto partitico, era presente nell'assoluta maggioranza dei programmi. La presenza delle rivendicazioni catalaniste aiutò persino la complicata ristrutturazione dell'iniziativa politica dei gruppi della destra, «despolitizados por el confort franquista»²¹, sebbene non in modo tale da permetterne il risanamento completo a causa della lunga implicazione con il regime. In effetti, il settore conservatore si trovò alla morte di Franco senza proposte politiche percorribili; vincolata al mondo imprenditoriale e finanziario, uno dei pochi fattori che spinsero la destra catalana a favorire l'apertura democratica fu la volontà di entrare nel mercato europeo, come testimonia un documento elaborato nel 1972 dal *Círculo de economía* e firmato dagli enti più rappresentativi dell'ambiente economico catalano²². La riorganizzazione politica della destra aveva come riferimento il passato imperniato sull'attività della *Lliga Regionalista* e mirava a colmare il vuoto lasciato da questa; però l'accoglimento delle nuove formazioni (*Club catalònia*, *Unió catalana*, *Lliga de Catalunya-Partit liberal Català*) da parte della popolazione votante fu piuttosto inconsistente. Le opzioni di destra rimanevano vincolate al partito di governo, la *Unión de Centro Democrático*, o ai vari gruppi che facevano parte della federazione di partiti promossa da Manuel Fraga Iribarne, la *Alianza Popular*²³.

Il centro democristiano, a sua volta, rimase con una scarsa capacità d'azione: in Catalogna il personaggio di riferimento era Anton Cañellas, leader di *Unió Democràtica de Catalunya*, un partito che apportava al corrispettivo *Equipo demócrata-cristiano del Estado español* un bagaglio più storico che reale: cosciente di non possedere una solida base militante e divisa internamente, alle elezioni la UDC si presentò sempre in coalizione, per finire con una scissione che portò una parte del partito all'accordo con *Convergència Democràtica* (settembre 1978) e un'altra, guida-

20. J. Colomines i Ferran, *Partits polítics a Catalunya 1979-1999*, in "Idees", ottobre-dicembre 1999, n. 4, pp. 138-140.

21. J.A. González Casanova, *La lucha por la democracia en Catalunya*, Barcelona, Dopesa, 1979, p. 103; si veda anche: B. de Riquer, *La Catalunya autonòmica 1975-2003* in P. Vilar (ed.), *Història de Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 2003, vol. IX, p. 24 e seguenti.

22. C. Molinero, P. Ysàs, *Los industriales catalanes durante el franquismo*, in "Revista de Historia Económica", 1990, n. 1, p. 120.

23. J.B. Culla, *L'evolució de l'espai centrista a Catalunya*, Barcelona, "Working Papers", n. 4, ICPS, 1989.

ta da Cañellas, a collaborare nelle elezioni del 1977 con il *Centre Català* (avvicinandosi successivamente alla linea di Adolfo Suárez, capo di governo dal luglio 1976 e fondatore della *Unión de Centro Democrático*)²⁴.

Se l'aria moderatamente catalanista non salvò la destra dalla resa dei conti elettorale, la radicalità dell'indipendentismo non facilitò il rafforzamento dell'estrema sinistra: questa assunse il recupero delle istanze nazionaliste nella "versione massimalista", unendo l'ideale dell'indipendenza dei paesi catalani con l'ideologia rivoluzionaria marxista²⁵. L'endemica frammentarietà delle formazioni indipendentiste e la mancanza di una solida base sociale, tratto comune a tutto il territorio, ne pregiudicò l'affermazione²⁶, acuendo il chiamato *desencanto*, un fenomeno complesso che qui potremmo sinteticamente (e un po' semplicisticamente) definire come delusione e frustrazione rispetto alle aspettative createsi intorno al cambiamento politico.

Nell'evoluzione del panorama politico catalano non si può non considerare il rapporto delle forze politiche con le vestigia della legalità repubblicana della Generalitat (l'istituzione di autogoverno catalano), incarnate nella figura di Josep Tarradellas. Valga come esempio che una delle differenze fra il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (CFPC) e la *Assemblea de Catalunya* (AC) era proprio la relazione con il presidente della Generalitat esiliato in Francia: il CFPC inserì immediatamente fra i punti programmatici il ritorno della Generalitat e la formazione di un governo provvisorio guidato da Tarradellas, mentre l'*Assemblea de Catalunya* aveva privilegiato in un primo momento altri aspetti della ricostruzione democratica. Se l'*Assemblea de Catalunya* impiegò circa cinque anni a concertare una riunione ufficiale con il presidente (ottobre 1976),

24. UDC: *definició de l'organització política* in I. Pitarch, *Els partits polítics a la Catalunya d'avui...*, cit., p. 239. Si veda anche: I. Molas (ed.), *Diccionari...*, cit., *ad vocem*.

25. Cfr. M.J. Roca, *Una aproximación sociológica, política e ideológica a la izquierda comunista revolucionaria en España*, in M.J. Roca (ed.), *El proyecto radical. Auge y declive de la izquierda revolucionaria en España (1964-1992)*, Madrid, Los libros de la catarata, 1994; C. Laiz, *La lucha final. Los partidos de la izquierda radical durante la transición española*, Madrid, Los libros de la catarata, 1995, p. 183 e seguenti; E. Portuondo, *Transició política i crisi de militància a l'esquerra revolucionària* e M. J. Roca, *L'esquerra marxista radical davant el canvi de règim i el procés constituent*, in *L'extrema esquerra espanyola durant la transició*, "L'Avenç", 1996, n. 207.

26. Fra i partiti della sinistra radicale e indipendentista ricordiamo: Front Nacional de Catalunya, Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans, Partit Popular de Catalunya, Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans-provisional, Bandera Roja, Moviment d'Unificació Marxista, Moviment Comunista, Partido del Trabajo de España, Organització Revolucionària dels Treballadors, Lliga Comunista Revolucionaria, etc. Seguire la traiettoria di ogni formazione (e di diverse altre che non sono state menzionate) rimane escluso dagli obiettivi dell'esposizione; evidentemente non si può eludere una necessaria generalizzazione rispetto ai programmi e al peso politico dei partiti elencati.

il *Consell* a pochi mesi dalla sua costituzione già aveva inviato una delegazione a Parigi (aprile 1976).

Non bisogna pensare però che l'*Assemblea de Catalunya* e il *Consell de Forces Polítiques* fossero due organismi nettamente distinti né tanto meno antagonisti: quello che si verificò fu una mutazione relativamente rapida degli equilibri interni alle due piattaforme. Il fatto che fossero nate in due contesti diversi, nonostante la breve distanza temporale, e con una funzionalità già alterata da vari fattori, le differenziava anche nel rapporto con le autorità. Ciò fu dovuto a elementi di diverso ordine, fra cui una “velata” avversione da parte di Tarradellas all'*Assemblea de Catalunya*, che, secondo questi, era screditata dall'influenza dei comunisti e dai patti con organizzazioni antifranchiste statali come la *Junta Democràtica*, patti che ne diminuivano la specificità e la forza delle richieste autonomistiche. Josep Tarradellas fu un personaggio politico di gran carisma, anche se in realtà nella prima fase della Transizione non aveva un gran peso davanti alla opinione pubblica catalana. Le nuove generazioni quasi non avevano conoscenza della sua esistenza: basti pensare che il suo primo messaggio ufficiale dopo la morte del dittatore passò quasi inosservato (1 dicembre 1975)²⁷. Paradossalmente la crescita della sua figura istituzionale fu dovuta all'occasione offertagli dal governo Suárez, di cui parleremo in seguito, oltre che al rinnovamento e al rafforzamento dei vincoli con determinati partiti.

2. L'interazione con il Governo centrale

2.1 Fra il continuismo e il riformismo

La prova del fuoco per i partiti catalani (così come per il resto della Spagna) fu la conquista degli spazi istituzionali indispensabili all'affermazione delle proprie richieste. In questo processo l'interconnessione con il potere centrale era non solo necessaria, ma inevitabile: questa fu una delle principali conseguenze delle condizioni in cui si produsse il passaggio di regime, condizioni che non potevano prescindere dalla legalità franchista. Vediamo dunque brevemente quali furono le tendenze e le proposte governative.

Il 4 dicembre 1975 fu formato il primo governo della neo-monarchia spagnola, sotto la presidenza di Carlos Arias Navarro, già a capo dell'ultimo governo franchista. La continuità del regime andava, quindi, ben oltre le possibili speculazioni teoriche, incarnandosi direttamente nel personale

27. Trascrizione del discorso dell'1 dicembre 1975 in J. Colomer, C.R. Aguilera, J. Subirats, J. Vintró, *Els grups polítics a Catalunya...*, cit., vol. II, p. 202.

governativo. L'obiettivo di Arias Navarro, appoggiando la proposta di riforma del ministro Manuel Fraga Iribarne, era mantenere, nella misura in cui fosse possibile, le strutture e i principi che avevano sorretto la dittatura. Il progetto, elaborato dalla *Comisión mixta Gobierno–Consejo nacional* (rappresentativo esclusivamente della classe politica fedele al franchismo) e presentato nella primavera del 1976, era inconsistente e diretto esclusivamente verso "l'interno" dell'apparato statale, aprendo solo una limitata diversificazione delle "correnti" del regime e tralasciando completamente l'eventuale negoziazione con le forze dell'opposizione²⁸. Tale gestione, ovviamente, era sotto tutti i punti di vista insufficiente agli occhi delle forze politiche e sociali che rappresentavano l'antifranchismo.

Mentre il governo centrale si muoveva cercando di ignorare il fermento sociale, il tono delle voci nelle piazze si alzò decisamente. Che era successo nel corso di questi primi mesi in Catalogna? A Barcellona la tensione sociale era irrefrenabile: le manifestazioni dell'1 e dell'8 febbraio 1976 a favore dell'amnistia provocarono un impatto notevole, minando le convinzioni dei governanti di poter controllare le manifestazioni per le strade. Fra l'altro, il ministro Fraga probabilmente non aveva previsto che le fotografie scattate da Manel Armengol, che riprendevano le forze dell'ordine in azione sui cittadini pacificamente seduti lungo le strade della capitale catalana, avrebbero avuto una certa diffusione nel circuito informativo, soprattutto straniero²⁹. Gli indici della conflittualità in ambito lavorativo costituivano un altro motivo di preoccupazione per il governo: il licenziamento di un operaio dell'impresa Laforsa del Baix Llobregat diede il via a una straordinaria serie di scioperi che durò più di cento giorni, fra la fine del 1975 e l'inizio del 1976; a Sabadell, nel febbraio del 1976, si toccò il punto più alto di una protesta che implicava da tempo il mondo della docenza e dell'associazionismo civico³⁰. L'aumento delle dimensioni della mobilitazione operaia era stato effettivamente sconcertante: a Barcellona due milioni e mezzo di ore di lavoro perse nel 1975 erano diventate quasi venti nel 1976; il numero dei lavoratori coinvolti si era moltiplicato per sei³¹.

28. S. Sánchez Terán, *De Franco a la Generalitat...*, cit., p. 125 e seguenti.

29. F. Arroyo, F. Valls, *Una transició particular* in L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya...*, cit., p. 42 e seguenti; D. Ballester, M. Risques, *Temps d'amnistia. Les manifestacions de l'1 i el 8 de febrer a Barcelona*, Barcelona, Edicions 62, 2001, pp. 47-56.

30. C. Molinero, P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas...*, cit., pp. 235-236; X. Domènech Sampere, *Quan el carrer va deixar de ser seu. Moviment obrer, societat civil i canvi polític. Sabadell (1966-1976)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, p. 277 e seguenti.

31. C. Molinero, P. Ysàs, *La conflictividad laboral en Barcelona, 1962-1976* in S. Castillo (ed.), *El trabajo a través de la historia*, Madrid, UGT-Centro de Estudios Históricos, Asociación de Historia Social, 1996, pp. 551-559.

Il governo sentiva l'urgenza di agire, prima che la situazione fosse irrimediabile, ma la capacità d'iniziativa era fortemente limitata dalla cecità politica dei governanti: rispetto al problema della Catalogna fra le risoluzioni ideate dai politici franchisti troviamo la creazione della *Comisión para el estudio de un Régimen Especial*, nata nel febbraio del 1976 su un'idea di Juan Antonio Saramanch, ex-presidente della *Diputación* di Barcellona³². La Commissione aveva il compito di elaborare un progetto di decentramento per sistemare la "questione catalana", ma presentava limiti evidenti; da questo punto di vista Manuel Fraga fu piuttosto chiaro nel discorso dato in occasione della sua costituzione:

No puede haber en España más que una soberanía, en lo interior como en lo exterior: la de la nación española; ni puede haber más que un poder político soberano: el del Estado español, del que todos formamos parte. [...] Los que jueguen a la ruptura, allá ellos; no la tendrán, y perderán el tren seguro de la reforma. El gobierno — ya lo he dicho — no va a consentir que se le rompa España y sus cuarenta últimos años de historia en las manos³³.

Tali presupposti e la stessa composizione dell'organico, integralmente di matrice franchista e affatto rappresentativo della realtà socio-politico catalana, provocò il rifiuto netto da parte dell'opposizione antifranchista: in effetti, lo stesso presidente della suddetta Commissione, Federico Mayor Zaragoza, sebbene d'origine catalana, aveva percorso la propria traiettoria professionale e politica fuori dalla Catalogna; tutti i membri erano rappresentativi di settori sociali ed economici affini al regime, ragione per cui non ne venne accettata l'autorità da parte della dissidenza, soprattutto quando fu evidente che il progetto elaborato era semplicemente l'organizzazione amministrativa di alcune competenze locali, ben lontano dalle aspirazioni autonomistiche catalane. I lavori della Commissione di Mayor Zaragoza procedettero lenti: riattivata alla fine del 1976 dal governo di Adolfo Suárez, la proposta principale che avanzò fu la creazione di un *Consejo general de Catalunya*, che avrebbe dovuto preparare un testo statutario per regolamentare i rapporti fra le quattro province catalane. I programmi del *Consejo general*, presieduto dallo stesso Mayor Zaragoza, alla fine non ebbero occasione di realizzarsi, perché il sistematico rifiuto dell'antifranchismo e la formazione di organismi alternativi (e legittimamente eletti) eliminò ogni possibile spazio di attuazione.

Per molti studiosi uno dei passaggi fondamentali della transizione fu la sostituzione di Arias Navarro con Adolfo Suárez alla presidenza del

32. F. Solé i Sabarís, A. Viladot, V. Relats, *L'Estatut: entre el desig i la realitat*, Barcelona, Edicions 62, 1989, p. 17; B. de Riquer, *La configuració del sistema autonòmic. El caso de Catalunya*, in J. Tusell, Á. Soto (eds.), *Historia de la transició 1975-1986...*, cit., p. 474.

33. S. Sánchez Terán, *De Franco a la Generalitat...*, cit., pp. 60-61.

governo (luglio 1976). Il giovane e sorridente Suárez, candidato appoggiato dal presidente delle Corti e del *Consejo del Reino*, Torcuato Fernández-Miranda, è stato presentato da un certo settore politico e da parte della storiografia spagnola come l'attore principale (sempre diretto dal re)³⁴ di una determinata cerchia politica che realizzò la cosiddetta "ruptura pactada", cioè di quel riformismo possibilista e pragmatico grazie al quale fu possibile il passaggio pacifico dalla dittatura alla democrazia.

Evidentemente era negli interessi della classe politica franchista esibire come un'operazione voluta e ben riuscita la guida della Transizione. In realtà la capacità riformista in un primo momento si definì più per differenza con ciò che la circondava che non per un'unica e marcata linea d'azione: da un lato c'erano l'estrema destra, il *bunker* franchista inamovibile (nel quale l'esercito aveva un certo peso) e il riformismo "continuista" di Arias Navarro e Manuel Fraga; mentre dal lato opposto c'erano il *rupturismo* dell'ampio fronte dell'antifranchismo e il rivoluzionarismo dell'estrema sinistra. Escluse queste alternative³⁵, il riformismo possibilista contemplava al suo interno tendenze relativamente eterogenee, alle quali corrispondevano altrettante concezioni della futura portata della trasformazione politica: la dialettica continua fra incontri e scontri, tanto interni come esterni ai centri di potere, fu, quindi, la vera molla che spinse il processo nella direzione democratica fino al punto a cui giunse alla fine.

Nonostante ciò, non si può negare che il riformismo suarista ebbe a suo favore l'abilità di captare il peso del fermento sociale e di comprendere i cambiamenti socio-politici che la popolazione spagnola aveva conosciuto durante il franchismo; di considerare un contesto internazionale che evidenziava l'anacronistico mantenimento di un regime dittatoriale; di tener sempre presente gli esempi della Grecia e del Portogallo; e di non sottovalutare le ripercussioni della crisi economica su un sistema politico già debole. In ogni caso i riformisti non mettevano in discussione la cornice legale nella quale doveva realizzarsi la transizione (*de la ley a la ley pasando por la ley*), sebbene non sapessero a che livello sarebbe stato necessario stravolgere l'impalcatura giuridico-istituzionale creata dal *caudillo* e dal suo *entourage*. All'interno della manovra bisogna riconoscere, inoltre, il peso delle facoltà di persuasione e di negoziazione di Suárez nel rendere possibile *legalmente* la dissoluzione delle Corti franchiste, in vista delle prime elezioni democratiche, nonché l'influenza di

34. «El libreto de la transición era suyo [di Torcuato Fernández-Miranda] aunque el director fuera el rey y el actor Suarez», J. Tusell, *La transición española a la democracia...*, cit., p. 31.

35. Per un'analisi generale dell'estrema destra si veda: J.L. Rodríguez Jiménez, *La extrema derecha española en el siglo XX*, Madrid, Alianza, 1997; dello stesso autore: *Reaccionarios y golpistas. La extrema derecha en España: del tardofranquismo a la consolidación de la democracia (1967-1982)*, Madrid, CSIC, 1994.

una serie di patti ufficiosi (*de pasillo*) tipici di un apparato statale abituato alla passività politica. Guardiamo, comunque, al risultato. Una delle principali conseguenze dell'approvazione della *Ley para la Reforma Política* (18 novembre 1976, ratificata con referendum il 15 dicembre dello stesso anno) fu il cosiddetto *haraquiri institucional*³⁶ che permise le elezioni di nuove Corti il 15 giugno 1977 e che rappresentò, quindi, l'avvio istituzionale dell'organizzazione democratica del nuovo Stato spagnolo.

Le mosse di Suárez alla ricerca di appoggi al suo progetto di riforma non si limitarono ai centri di decisione, ma si propagarono al di là di questi in diverse direzioni. La Catalogna continuava a presentarsi come un obiettivo da conquistare, specie dopo l'imponente manifestazione dell'11 settembre 1976: la giornata era dedicata all'episodio risalente al 1714, quando le truppe borboniche entrarono nella città di Barcellona ponendo fine ai (relativi) privilegi di autogoverno di cui godeva. Nonostante l'autorizzazione governativa, furono attivate diverse misure di sicurezza per attenuare il potenziale contestatario della Diada: il governatore civile Sánchez-Terán accordò con l'opposizione il punto di partenza della manifestazione (Sant Boi de Llobregat), negando il permesso a usare la *Ciutadella* (simbolo del dominio centralizzatore della Corona borbonica); fu concordata la moderazione dei termini del discorso (per esempio, non si poteva usare la parola "nazionale") e si proibirono le azioni che potessero pregiudicare l'ordine pubblico (che, come disse il ministro de gobernación Rodolfo Martín Villa, non era *negociable*)³⁷; infine fu censurato l'appassionato discorso di Jordi Carbonell, troppo "estremista" e marcatamente in linea con il *Manifest per la Ruptura* lanciato tre mesi prima dall'*Assemblea de Catalunya*. Nonostante le misure prese dalle autorità, la giornata riscosse un indubbio successo popolare.

Nel frattempo, a pochi giorni dal voto alle Corti, continuava la mobilitazione sociale e operaia: la *Coordinadora de organizaciones sindicales*, una piattaforma unitaria sindacale, convocò uno sciopero generale per il 12 novembre. Il governo attivò le sue risorse per frenare l'iniziativa e usò i mezzi mediatici per esaltarne il fallimento. In realtà, nelle zone industriali, come la Catalogna, lo sciopero ebbe un buon riscontro, anche se effettivamente a livello nazionale non si produssero i risultati sperati,

36. Secondo Federico Ysart l'approvazione della cosiddetta "Octava Ley Fundamental" (P. Lucas Verdú, *La octava ley fundamental*, Madrid, Tecnos, 1976) non deve sorprendere, visto che da sempre le Corti venivano usate «para referendar más que para legislar; para obedecer más que para censurar», F. Ysart, *Quién hizo el cambio*, Barcelona, Argos Vergara, 1984, p. 95; C.R. Aguilera de Prat, *El uso del Referéndum en la España democrática (1976-1986)*, in "Revista de Estudios Políticos", 1992, n. 75, p. 133 e seguenti; X. Bastida, *La Nación española y el nacionalismo constitucional*, Barcelona, Ariel, 1998, p. 19.

37. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració...*, cit., p. 279.

specie nel settore del commercio e dei servizi³⁸. In ogni caso il dato evidente, di cui Suárez prese nota, era che l'agitazione sociale e la forza di mobilitazione della sinistra catalana, soprattutto del partito comunista, doveva essere neutralizzata.

2.2 La "normalità" democratica

Il nuovo governo aveva diretto, in effetti, la sua azione verso questa strada, fin dalle prime battute, quando concesse l'amnistia parziale (luglio 1976); aveva dimostrato, inoltre, maggior disponibilità ad aprire il dialogo con l'opposizione attraverso la cosiddetta *Comisión de los nueve* e rendeva evidente il maggior impulso a procedere con i progetti di riforma (*Ley para la reforma política*); aveva favorito (più o meno forzatamente, specie nel caso del partito comunista³⁹) l'entrata nell'arena politica delle formazioni partitiche e sindacali, sebbene con molte polemiche (*Ley de asociación política*, *Ley de asociaciones sindicales*). Così facendo, accolse come propri i migliori argomenti di protesta nelle piazze.

La lenta instaurazione della *normalità democratica*, quindi, fece sì che la presenza istituzionale s'imponesse sulla capacità di pressione della mobilitazione sociale: fra i danneggiati in questo passaggio c'era ovviamente l'*Assemblea de Catalunya*, che vide progressivamente diminuito il proprio peso e modificata la composizione interna. Per esempio, dopo le elezioni del giugno del 1977 fu creata una *Comisión permanente de información y colaboración* per coordinare la sua attività con quella della *Assemblea de parlamentaris*, composta dai deputati del nuovo Parlamento spagnolo eletti in Catalogna: il fatto che alla votazione per concordare la creazione della suddetta *Comisión* (26 giugno 1977, III Sessione plenaria della *Assemblea de Catalunya*) gli stessi partiti che avevano ottenuto la rappresentanza elettorale negassero la propria approvazione mostrava la scarsa credibilità e la scemante capacità d'incidenza del nuovo organismo, ma soprattutto metteva in evidenza la progressiva perdita di coesione interna della *Assemblea de Catalunya*⁴⁰. L'ingresso delle maggiori forze politiche dell'opposizione nelle istituzioni statali, dunque, comportò che le proteste sociali in qualche modo iniziassero a perdere

38. J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysàs, *Historia política...*, cit., pp. 268-269; B. de Riquer, *La Catalunya autonòmica 1975-2003* in P. Vilar (ed.), *Història de Catalunya...*, cit., Vol. IX, pp. 102-103.

39. M. Buse, *El sistema de partidos políticos en España: evolución y perspectivas*, in "Revista de Occidente", novembre 1985, n. 54, pp. 95-112.

40. F. Arroyo, F. Valls, *Una transició peculiar*, in L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya...*, cit., pp. 46-47. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració...*, cit., p. 242.

lentamente incisività. L'*Assemblea de parlamentaris* rappresentava il potere legale, davanti a quello "illegale" della *Assemblea de Catalunya*. Il 7 novembre 1977 nove fra i partiti con maggior rilievo nel sistema politico catalano (UDC, CDC, PSC-R, FNC, PSC-C, PSOE, PSUC, ERC, PTE), abbandonarono l'*Assemblea de Catalunya*, avanzando come motivo che la piattaforma aveva terminato il suo compito. Questo fu praticamente il suo epitaffio⁴¹.

La capacità di "adattamento" del governo Suárez alle rivendicazioni dell'opposizione, obbligandola a lasciare le manifestazioni per passare alla lotta in sede elettorale, si misurò ovviamente anche con il riconoscimento delle nazionalità storiche, che costituiva un punto fondamentale della partita. Come abbiamo già detto, le rivendicazioni autonomistiche costituivano un tratto trasversale che toccava la maggioranza delle formazioni politiche: se ciò durante la prima fase della transizione fu un benefico fattore agglutinante dell'antifranchismo catalano, al momento della competizione elettorale gli elementi in comune rischiavano di confondere le idee dei votanti. In questo senso, la convocazione alle urne costituì il primo fondamentale banco di prova per l'affermazione politico-istituzionale dei partiti, acuendo la necessità di differenziazione interna allo scenario politico. Per constatare fino a che punto era sentito e diffuso (e funzionale) il riconoscimento della personalità storica catalana, basta analizzare i programmi delle candidature presentate alle elezioni del 15 giugno 1977⁴²: la quasi totalità delle forze politiche, tanto di destra come di sinistra, consideravano prioritaria la restaurazione dell'autonomia, sebbene cambiasse il modo di organizzarla nella pratica (più amministrativo o più politico, a seconda delle formazioni). Certamente in alcuni casi si trattava di opportunismo politico o di convenienza elettorale: anche i partiti conservatori avvertivano che senza l'inserimento del discorso *catalanista* non avrebbero avuto la minima possibilità di sopravvivere. Nonostante ciò, in fondo tale atteggiamento era il riflesso di un'esigenza diffusa e radicata nella società civile. Le uniche eccezioni (a parte i gruppi di estrema destra — *Falange Auténtica*, *Alianza Nacional 18 de julio* — che praticamente ebbero un riscontro elettorale nullo) erano la *Unión de Centro Democrático* (il partito di Suárez), che prevedeva un decentra-

41. CDC dichiarò che «l'actitud de grups com l'ORT, el PSAN, el PSAN-p, i l'EN, d'intentar apropiar-se del patrimoni polític de l'Assemblea i convertir-la en caixa de resonància de les seves activitats, fou rotundament contestada per la immensa majoria de forces polítiques catalanes», *L'Assemblea de Catalunya, una fita en la nostra historia immediata*, "Convergència Democràtica", novembre de 1977, n. 0.

42. Diversi giornali dedicarono numeri speciali con i programmi dei partiti e con le interviste ai *leaders* politici. Si veda: il supplemento elezioni del "Diario de Barcelona", 29 e 31 maggio, 5, 9 e 12 giugno 1977; "Avui", 4, 7 e 8 giugno 1977; *Especial eleccions*, "Avui", 11 giugno 1977.

mento amministrativo attraverso un'istituzione intermediaria (la regione); e la coalizione *Convivència Catalana*, che aveva come riferimento a livello statale *Alianza Popular* di Manuel Fraga e che manteneva posizioni dichiaratamente contrarie all'autonomia.

I risultati elettorali evidenziarono in che misura la Catalogna rappresentasse un fatto differenziale nel panorama politico spagnolo⁴³, prospettando nuovi problemi a Suárez: se sul territorio nazionale l'UCD aveva ottenuto il 34,7% dei voti (165 deputati)⁴⁴, contro il 29,2% dei socialisti (118 deputati) e il 9,2% dei comunisti (20 deputati), in Catalogna il partito di governo non raggiungeva il 17%, contro il 28,4% dei socialisti e il 18,2% dei comunisti. Il dato preoccupante non era solo che la sinistra avesse vinto nelle circoscrizioni catalane, ma soprattutto che la risoluzione della questione autonomistica figurasse fra i moventi prioritari del suffragio della popolazione (circa il 75% dei voti andarono a partiti che promettevano l'autogoverno). I rappresentanti catalani costituirono immediatamente la cosiddetta *Assemblea de parlamentaris*, fissando fra gli obiettivi primari la restaurazione della Generalitat e l'elaborazione dello Statuto d'autonomia⁴⁵. L'operazione era in realtà una forzatura delle regole protocollari, visto che i membri che vi parteciparono non erano stati eletti per nessun organo autonomistico, bensì per far parte del neo-Parlamento spagnolo (in effetti, le prime elezioni locali ebbero luogo nell'aprile 1979 per gli organi municipali e nel marzo 1980 per il Parlamento e il governo della Generalitat). La situazione peculiare venne definita "preautonomica" e regolarizzata successivamente con un decreto reale, sebbene rimanesse una certa sensazione di atipicità, accentuata dalla lentezza e dalle difficoltà nel passaggio delle competenze dal governo centrale⁴⁶.

Ma il problema rimaneva un altro. Per Suárez l'*Assemblea de parla-*

43. *Gran derrota franquista en Catalunya; Sorprendió la izquierda o ¿Fraga, el pueblo no te sufragia!* dicevano i titoli di "Catalunya Express", 16 giugno 1977. Per i risultati a livello nazionale si veda: J. de Esteban, *El proceso constituyente español, 1977-1978*, in J.F. Tezanos, R. Cotarelo, A. de Blas (eds.), *La transición democrática española...*, cit., p. 287; M.A. Aparicio, *Introducción al sistema político y constitucional español*, Barcelona, Ariel, 1993 (1ª edición 1980), p. 216. Per un'analisi commentata dei risultati in Catalogna: Equip de Sociología Electoral/UAB, *Atlas electoral de Catalunya 1976-1980 Estudios Electorals/3*, Barcelona, Publicaciones de la Fundació Jaume Bofill, 1981.

44. «Estaba previsto que el suarecismo alcanzara a nivel de Estado el mayor porcentaje de votos. Cuarenta y un años de desentrenamiento electoral han inclinado a muchos a votar por el Poder. Vale más reformismo conocido que innovadores por conocer». *Editorial*, "Destino", 16-22 giugno 1977, n. 2071.

45. J. Sobrequés i Callicó, *El restabliment de la Generalitat de Catalunya. Diari de Sessions de l'Assemblea de Parlamentaris de Catalunya (1977)*, Barcelona, Undàrius, 1981, p. 18 e seguenti.

46. M. Clavero Arévalo, *España, desde el centralismo a las autonomías*, Barcelona, Planeta, 1983, pp. 29-39.

mentaris rappresentava la legittimità democratica capitalizzata dalla sinistra e negoziare con essa i termini dell'autonomia era poco appetibile, quando non aborrito da alcuni settori formati politicamente nella cultura dell'anticomunismo a oltranza. Per evitare tale situazione, Suárez ristabilì i contatti con Josep Tarradellas, al quale si era avvicinato appena assunta la carica governativa: il presidente della Generalitat, in esilio in Francia, si trasformò nel «parallamps de l'ofensiva autonomista dels socialistes»⁴⁷. La “Operación Tarradellas”⁴⁸ significò, quindi, il riconoscimento di una legittimità storica (Tarradellas era stato eletto nel 1954 in Messico da una ridotta rappresentanza repubblicana) a scapito di quella popolare: il “President” riacquistò infatti i suoi poteri direttamente per mano del potere centrale (all'arrivo in terra spagnola non possedeva neanche il passaporto) e non attraverso un regolare procedimento elettorale, perché in quel momento l'urgenza di inserire un tramite politico alternativo alla sinistra prevaricava eventuali scrupoli di rigore formale. Nello stesso tempo la manovra rientrava nella strategia di neutralizzazione delle agitazioni sociali, essendo il ritorno della Generalitat uno degli *slogan* maggiormente ripetuti dai manifestanti. Sotto questo punto di vista, un punto di inflessione importante fu l'incredibile concentrazione verificatasi in occasione della Diada dell'11 settembre 1977. La “festa democratica” coinvolse praticamente tutta la città; purtroppo, nonostante lo spiegamento poliziesco e la collaborazione con parte della classe politica catalana, non mancarono episodi di violenza, come quello che costò la vita a un giovane operaio, Gustavo Frecher Solana. La Diada assunse un significato politico rilevante: «Suárez havia perdut per segona vegada les eleccions a Catalunya»⁴⁹.

Richiamando l'autorità di Tarradellas, «una especie de De Gaulle para uso interno»⁵⁰, il governo disconosceva indirettamente le facoltà rappresentative dell'Assemblea de *parlamentaris*, imponendo un mediatore politico. Tuttavia Tarradellas non fu semplicemente un intermediario, ma un politico di carattere, deciso ad assumere il ruolo storico che pensava gli spettasse. Ciò in qualche modo beneficiò l'azione di Suárez: tutti i partiti, anche i più reticenti (come il PSUC o, inizialmente, CDC) dovettero riconoscere la base sociale che il “President” aveva conquistato e consolidato in un tempo relativamente breve, una base sociale che lo aspettò il 23 ot-

47. J.A. González Casanova, *L'Estatut en la perspectiva del catalanisme polític*, in “Taula de canvi”, maggio 1980 (extra n. 2), p. 106.

48. L. Bassets, *El regreso de Tarradellas*, in S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la Transición...*, cit.

49. D. Bellester, M. Risques, J. Sobrequés, *El triomf de la memòria*, Barcelona, Editorial Base, 2002, p. 103.

50. J.A. González Casanova, *La lucha por la democracia en Catalunya...*, cit., p. 102.

tobre 1977, data del suo ritorno ufficiale in terra catalana, per applaudirlo quando esclamò «Ja sòc aquí» dal balcone del Palau de la Generalitat. Il riconoscimento di un'istituzione che aveva fatto parte della legalità repubblicana fu un passo importante nel cammino verso la democrazia spagnola, anche se, in realtà, il nuovo ordine politico reclamò il pedaggio della concessione, visto che Tarradellas dovette accondiscendere al giuramento di fedeltà alla monarchia.

Dopo questo primo passo formale verso l'autogoverno, era necessario dare corpo al decentramento: una Generalitat senza competenze e senza risorse per gestirle rimaneva una vestigia vuota per i nostalgici. È opportuno ribadire che la configurazione autonomistica, nonostante le numerose polemiche e tensioni, in quel momento si presentò (e si consolidò con il passare del tempo) come tratto essenziale dell'organizzazione democratica dello Stato spagnolo: non si comprende l'essenza del cambiamento politico senza il riconoscimento delle personalità storiche e del diritto delle diverse nazionalità ad affermarsi e governarsi. Ovviamente la strutturazione dello Stato delle autonomie fu controversa, sebbene fosse conveniente presentarla come il prodotto perfetto della cosiddetta "politica del consenso"⁵¹.

Conviene segnalare alcuni corollari dell'ordinamento giuridico-istituzionale uscito da questa gestione "pacifica" e dal compromesso fra le parti che sembrò coordinare la strutturazione democratica della Spagna post-franchista: i vincoli che legano la Costituzione spagnola con i diversi Statuti delle Comunità autonome (dei quali i primi a essere elaborati furono quello basco e quello catalano) costituiscono in qualche modo l'espressione giuridica del patto politico fra le forze provenienti dal franchismo e quelle provenienti dall'antifranchismo. Il conseguente Stato delle autonomie ha ereditato molte delle incompatibilità di quel patto, tanto che per il diritto comparato esso rappresenta una forma di Stato particolare, difficile da incasellare. Dietro il difficile compromesso continuava a esistere il contrasto fra le due visioni della Spagna: la prima, unitaria e indivisibile (in certi casi eterna e trascendentale) difesa dalla destra (*Fuerza Nueva*, *Alianza Popular*, UCD) e la seconda, plurinazionale e composita, difesa dalla sinistra e dai rappresentanti nazionalisti. Si presentava una chiara contraddizione nei termini, dovuta all'impossibile utilizzo bivalente del concetto "nazionalità", applicato tanto alla definizione dello Stato spagnolo quanto a quella della Comunità autonoma. La contraddizione superava ovviamente l'aspetto semantico, implicandovi le ripercussioni istituzionali, legislative e storico-politiche del caso.

Tralasciando l'analisi tecnico-giuridica dell'elaborazione del testo co-

51. G. Peces-Barba Martínez, *Sobre el consenso y otros temas*, in *Estudios sobre la Constitución española*, Madrid, Publicaciones Universidad Carlos III, 1994, pp. 30-32.

stituzionale, non è difficile comprendere quello che significò ufficializzare la parola *nazionalità* in una formula che rendesse possibile la diversificazione interna dello Stato spagnolo⁵². Data la situazione da cui proveniva la Spagna, la formulazione della plurinazionalità, definita nell'articolo 2 della Costituzione, acquistò un significato politico notevole e senza precedenti. Nonostante ciò, presentava limiti evidenti: l'evoluzione federalista fu inizialmente appena contemplata, per poi circoscriverne definitivamente ogni possibile sbocco. Su questo punto la destra era decisa e cercò di bloccare futuri sviluppi "separatisti"⁵³. In questo modo, però, si vennero confondendo le buone intenzioni con gli interessi della negoziazione, offuscando la reale consistenza dell'autonomia, che continua a essere attualmente un punto dolente nonché motivo di un gioco delle parti non sempre pulito. Non bisogna esaltare, quindi, la Transizione democratica né caricare la qualità della configurazione autonomistica di contenuti che non le appartengono: la portata dell'Autonomia catalana rimaneva una questione aperta, essendo il risultato dell'effettivo trasferimento di competenze e risorse economiche e della loro successiva gestione nel corso degli anni.

Lo Statuto del 1979 fu, più che il punto di arrivo, il punto di partenza di un vissuto di autogoverno che si consolidò progressivamente sulla base delle proprie conquiste (anche se a volte in un contesto di strategie politiche che poco avevano in comune con i principi e le aspettative proclamate dal partito di governo catalano, *Convergència i Unió*). Il rapporto biunivoco fra Democrazia e Autonomia si è irrobustito con il tempo: i due termini hanno acquistato un'interdipendenza tale che, al giorno d'oggi, non è concepibile la prima senza la seconda. La configurazione autonomistica, nello stesso tempo, fu l'affermazione di una visione alternativa alla Spagna metafisica, compatta e *castellana* che il franchismo aveva cercato di imporre, una verità diversa da quella che il narratore ufficiale aveva raccontato per molti anni e rappresenta, quindi, il fallimento del progetto di nazionalizzazione spagnolista del XX secolo.

52. R. Ribó, *Les nacionalitats al Projecte de Constitució*, "Tribuna", 4 agosto 1978.

53. «A la Constitució no apareix per enlloc la paraula federal, però l'estructura és molt federal. [...] Es tractava de veure si seríem capaços de trobar una fórmula que s'assemblés molt a un sistema federal i que permetés realment [...] d'obrir la via perquè cadascú s'hi anés adaptant com volgués», J. Solé Tura, in R. Aracil, A. Segura (eds.), *Memòria de la transició a Espanya i a Catalunya...*, cit., pp. 73-78; A. Bayona, *Els estatuts de 1932 i de 1979: anàlisi comparada de competències*, E. Albertí Rovira, *La Constitució espanyola de 1978 i l'Estat autonòmic*, in "Idees", ottobre-dicembre 1999, n. 4; Solé Tura, "Tribuna", 23 giugno 1978.